

Mario Albertini

Tutti gli scritti

III. 1958-1961

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

A Guy Plantier

Pavia, 3 gennaio 1961

Caro Plantier,

ti ringrazio per gli auguri, che ricambio. Per quanto riguarda la mia posizione federalista, ci sono dei malintesi. Non posso più viaggiare come in passato. Nel 1959 ho dato vita a «Il Federalista». E non per caso. Nel 1958, dopo il Congresso di Bolzano (Mfe italiano), l'autonomia federalista in Italia è stata un fatto acquisito. Ho contribuito a questo risultato con il mio lavoro «orale» nell'Italia del nord. Per diffondere delle idee in un piccolo raggio era sufficiente il pensiero orale; ma ormai si trattava di lavorare nello spazio europeo, dove ciò non basta. «Il Federalista» è stato il mio tentativo di dare una risposta a questo problema. Certo, ci sono state delle difficoltà. Due soprattutto: una di carattere teorico e una di carattere pratico. Il pensiero scritto deve essere molto più rigoroso di quello parlato (per questo mi si è visto meno che nel passato. Dovevo formulare un pensiero, ossia scri-

vere dei libri). D'altra parte il pensiero scritto esige denaro, lavoro, tempo: redazione, collaborazione, diffusione ecc. Ebbene: non ho ancora superato queste difficoltà. La rivista non è ancora soddisfacente, e praticamente, in mancanza di denaro, è ancora italiana. Infine, credo che la mia «assenza» non sia legata al fatto che non viaggio a sufficienza nell'Italia del nord, ma al fatto che la rivista non è ancora presente, ossia che il mio lavoro «scritto» fino ad ora non è stato efficace. Dio sa se lo diventerà. Non lo so. Io tento, ma non so se riuscirò.

Oltre a ciò ci sono le mie reazioni alla situazione dell'organizzazione federalista. Non sono affatto contento della sua situazione attuale. A Milano si è parlato, questa primavera, della crisi della «dirigenza federalista». Allora, dopo molte incertezze, ho rifiutato la Segreteria della Commissione italiana (a mio avviso misleading: avevo proposto Bolis a Parigi per boicottare le Commissioni nazionali e soddisfare la vera esigenza: una sezione italiana ecc. del bureau europeo), ma ho visto fallire il mio piano di weekend militanti (Germania: Spinelli, Francia: Albertini) sostenuto da un autofinanziamento flessibile: pochi finanziatori con quote alte. Ho sottoscritto la prima, e la cosa ha marciato, ma con altri obiettivi.

Da allora ho cominciato a pensare che, se c'è crisi al vertice, la radice sta nelle strutture della nostra azione. Certo, una revisione è un compito lungo, molto ingrato. Non sono venuto a Ostenda poiché credo che con due Congressi ci siano due fonti di potere, due linee politiche virtuali, ossia nessuna fonte di potere e nessuna linea politica. Ciò che è necessario per l'Europa (unità di potere: federale, ma unico) è necessario anche per noi. La linea politica non consiste soltanto nel giudicare la situazione come farebbe un commentatore. Un giudizio sulla situazione politica è di per sé stesso una linea politica se chi lo pronuncia è una forza. Allora tutti sanno che cosa si può fare con questa forza, e non solo che cosa si deve pensare in astratto. Una linea politica è il giudizio di colui che agisce, non di chi sta a guardare. Una linea politica deve sempre dare risposta a questo problema: questa idea, questa azione mi rende più forte o più debole. Per questo nell'esame della situazione bisogna soprattutto tener conto di ciò. Bisogna giudicare gli Stati, l'Europa, e noi stessi e concludere: in questa situazione noi agiremo così.

In ogni caso, a Ostenda si è fatto dell'europeismo attraverso la solidarietà con i dirigenti delle Comunità. Soprattutto niente zelo!

Mi scuso per il mio francese. Per il francese scritto ho saltato il fosso con Houx. Ho tardato molto a rispondergli: finalmente...
[manca la parte finale]

Traduzione dal francese del curatore.